Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 3 (1861)

Heft: 19-20

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno III. 31 Ottobre 1861. N. 19 e 20.

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

SOMMARIO: La Scuola Cantonale di Metodo e la Festa Scolastica in Lugano. — La Società di Mutuo Soccorso dei Docenti Ticinesi. — Pubblica Igiene: *Circolare.* — Tessitura Serica a Domicilio. — Agricoltura e Industria Nazionale. — Biografia: *Giovanni Battista Nicolini.* — Del Governo delle Api. — Appendice: *Lettera del P. Passaglia ai Vescovi Cattolici.*

La Scuola Cantonale di Metodo e la Festa Scolastica in Lugano.

Domenica, 20 corrente, una bella festa scolastico-popolare celebravasi in Lugano coll'intervento delle autorità locali, di molti distinti cittadini e di una folla di popolo che non manca mai di prendervi parte quando vi è invitato. Era la solenne distribuzione delle Patenti agli allievi di Metodo, e dei premi agli studenti del Ginnasio e della Scuola di Disegno. Liete armonie della Banda musicale accompagnavano il Presidente di Governo e il suo corteo alla Chiesa di S. Antonio appositamente disposta all'uopo, ove lo accoglievano melodiosi cori alternanti fra gli allievi e le allieve di Metodica, sul cui volto leggevasi la trepidante speranza mista alla soddisfazione di avere con istancabile diligenza e con adeguato profitto compiuto il loro corso bimestrale.

E veramente avean diritto di provare quella soddisfazione, poichè lo zelo e l'attività con cui si applicarono a' studi, per molti affatto nuovi, ed a cui una buona parte di essi non erano sufficientemente preparati, avevano prodotto un complesso di risultati, che, commisurandoli al tempo, non si avrebbe osato sperare. Egli è ciò che il sig. Presidente Lavizzari ebbe cam-

po di rilevare e dagli esami scritti e particolari, e dall'esperimento verbale e pubblico sostenuto nel giorno precedente alla presenza di uno scelto uditorio (1).

La festa fu aperta con una relazione sull'andamento del Corso, letta dal Segretario della Pubblica Educazione, da cui appariva come 50 allievi e 55 allieve frequentassero assiduamente quella scuola, oltre alcuni ascoltanti; come sette ore di lezioni s'impartissero in tutti i giorni non festivi sulle materie proprie delle Scuole Elementari, oltre quelle di Agronomia, di Geografia e di Canto; e come in seguito ad un esame condotto con quel rigore che possa garantire dell'idoneità del docente si addivenisse al rilascio di 4 Patenti di maestro con lode, di 68 Patenti di Maestro Assoluto, alcune delle quali con raccomandazione per qualche ramo speciale, e di 33 semplici Certificati delle classificazioni ottenute. Questo nuovo genere di Certificati fu in quest'anno, per decreto del Dipartimento di Pubblica Educazione, sostituito alle patenti vincolate a condizioni.

Prendendo argomento da questa relazione statistica, il signor Canonico Ghiringhelli Direttore del Corso di Metodo pronunciava un lungo discorso, in cui toccati i bisogni delle nostre scuole e l'insufficienza dell'attuale istituzione, dimostrò la

(1) Questo esame fu inaugurato con un atto di beneficenza, che troviamo così narrato nella *Gazz. Ticinese* del 21 ottobre, in una corrispondenza datata da Tesserete:

« Ieri intervenni agli esami pubblici degli studenti di Metodica eseguiti in Lugano sotto la presidenza dell'onorevole signor consigliere di Stato direttore della Pubblica Educazione. L'esimio direttore della scuola sig. Canonico Ghiringhelli, fatto memore dalla mia presenza come nel VI Circondario Scolastico viva nell'indigenza un maestro cieco, e carico di numerosa prole, mi fece la grata sorpresa di aprire una colletta a sollievo di quegli infelici. Compiuto il giro nella sala con bacile, e numerato il contante, si constatò raccolta la somma di fr. 45.

»Chi considera la limitazione economica, in cui vive la maggior parte dei maestri-candidati od esercenti, non può che meravigliare per la generosità delle offerte, ed esclamare: oh benedetto il Precettore, che non pago d'istruire gli intelletti, sa così bene educare i cuori a sentimenti generosi! Oh voi fortunati giovani ministri di progresso e di civiltà, le cui fibre così prontamente e nobilmente si commovono alla voce della filantropia! Il vostro obolo arriverà alla famiglia languente = come rugiada al cespite d'un appassito fiore =, e le lagrime dell'angoscia si cambieranno in lagrime di riconoscenza.

»L' Ispettore del VI Circondario

»Dott. *Fontana* ».

necessità di un Seminario stabile pei Maestri; ed entrando più addentro nella cosa, esponeva come questo ei volesse modellato sulla Scuola Normale di Kreuzlingen fondata dal celebre Werhli pel primo nella Svizzera: l'unico sistema che possa dare il vero *Maestro di Campagna* quale fa d'uopo al nostro popolo. — Quel discorso, che è un intero programma dell'educazione morale ed intellettuale da impartirsi agli Istitutori, sappiamo essere in possesso del sullodato Dipartimento, il quale intende pubblicarlo e diramarlo a tutti i maestri, non che ai membri del Gran Consiglio; i quali speriamo saranno fra breve chiamati ad occuparsi dell'organizzazione di un seminario pei maestri, in base ai progetti presentati dalla Società dei Demopedeuti.

A far eco al loro precettore sorgevano in seguito diversi allievi ed allieve a leggere alcune dissertazioni da loro elaborate sopra argomenti analoghi alla circostanza. Il sig. Riva, prendendo per testo un'epigrafe apparentemente bizzarra, *La Ragione e la Ginnastica*, così si esprimeva:

Abbenchè il riunire sotto un medesimo titolo queste due cose sì disparate possa sembrare dapprima un paradosso, in realtà, a chi le considera attentamente nell'uomo, appaiono con mutua vicenda sì collegate, che dalla loro associazione soltanto può scaturire il vero bene dell'individuo e della società.

Or voi perdonerete, o rispettabili Signori e Compagni, se io colgo questa solenne occasione per dimostrare brevemente la verità del mio assunto, onde rispondere ad una presunzione, ad un pregiudizio troppo sovente fatale alla buona educazione della gioventù.

Rendere l'uomo sociale, dotto e religioso, onde divenga virtuoso e felice, è scopo dell'educazione, è il fine a cui deve mirare un educatore.

L'insegnamento nella generalità delle nostre scuole è egli sempre diretto in modo da ottener questo? No: ecco la risposta che nostro malgrado siamo costretti di dare; giacchè si insegna materialmeate e si fa del fanciullo una macchina che ascolta e che ripete; si trascura la facoltà per cui l'uomo si eleva sovra i bruti, non si sviluppa l'umana intelligenza, non si coltiva la ragione; onde ne avviene poi che nella stessa guisa che la macchina cessa il suo movimento quando manca la forza motrice, così il fanciullo poco dopo abbandonata la scuola si dimentica di ciò che ha appreso, o se dotato d'una memoria tenace si ricorda le cognizioni avute, manca del mezzo per trarne delle nuove e per valersene nei casi pratici della vita. D'altra parte quante sono le scuole in cui all'educazione fisica si consacrano le dovute cure? in cui si addestri il corpo del fanciullo all'agilità, si assodi e si faccia robusto in guisa da bastare ai bisogni della più numerosa classe; ove insomma la ginnastica tenga il dovuto posto?

Se potente è il difetto, guardiamolo coraggiosamente in fronte e cerchia-

mone il rimedio. — L'età dell'oro del genere umano, dice San-Simon, non è dietro di noi, essa ci stà dinanzi; è nella *perfezione dell'ordine sociale.* I nostri padri non l'hanno vista ed i nostri figli la vedranno Per me, non pel perfezionamento dell'ordine sociale ma per quello della società stessa, credo ne sia dato raggiungerla. E questo perfezionamento consiste nella coltura della ragione e nel dare al corpo la maggiore robustezza ed agilità possibile.

E in vero se noi consultiamo la storia vedremo che quando Grecia e Roma insegnavano nelle lor scuole a ragionare, e sulle piazze nei pubblici giuochi per motivi di religione o per amore di gloria esercitavano la loro gioventù e formavano dei corpi sani e robusti, furono modello di felicità agli altri popoli.

Allora sorsero i profondi politici ed i veri filosofi; allora la gioventù si abbandonava con gioia alle più lunghe fatiche, e sacrificava la vita pel bene della patria, allora germogliavan in essa gli eroici sentimenti, perchè il corpo era capace di assecondare i voleri dello spirito.

Tutto quanto l'uomo trovò di grande, di bello, di utile è frutto della ragione e delle sue forze fisiche.

Perchè il cielo non è più un padiglione tempestato di dorati chiodi steso sulla testa de' mortali; ma il mondo dei mondi? la terra non è più un gran piano che ha per centro il Mediterraneo, e le colonne d'Ercole non dicon più al navigante: Qui t'arresta? perchè alle capanne degli antichi successero i palagi che lo scalpello ed il pennello d'industri artefici abbellirono di statue e di quadri per appagare i bisogni morali dell'uomo? perchè abbiamo ferme e savie leggi che difendono i diritti di ciascuno e governano la proprietà? perchè si va comprendendo che la libertà è un diritto, la carità un dovere, l'umanità una famiglia e tutto fa sperare che verrà tempo in cui i cittadini di ciascun paese saranno i cittadini di tutto il mondo, se non perchè la ragione ha conquistato la luce e le forze corporali dell'uomo han vinto l'inerzia della materia?

Quando egli abbandonò la coltura di queste due doti, o cadde ne' maggiori disordini o fu incapace di cose grandi. A tutti è noto che Atene cadde dal lustro primiero quando trascurò gli esercizi corporali, e che una delle cause principali della rovina di Roma fu perchè sotto i Cesari i corpi dei cittadini romani si erano effeminati. La storia dei tempi di mezzo ne mostra che lo stato infelice del popolo di quell'evo derivò dal non aver egli preso a regola della vita la ragione, ma le passioni. E senza ricorrere ad esempi lontani, le attualità non ci mostrano che per aver sottomessa la ragione all'interesse ed ai materiali godimenti, due popoli, l'americano ed il napoletano, fanno ogni sforzo per ribadire le proprie catene?

Assai bene dice Confucio, che «prepara il sentiero alla felicità chi coltiva »le facoltà razionali e fisiche dell'uomo; perchè, com'egli dice, colla coltura »di queste facoltà — la nozione dello spirito diverrà possibilmente perfetta »— divenuta questa perfetta, le intenzioni si saranno purificate — queste »purificate, il cuore farassi retto — colla rettitudine del cuore, la perso»na sarà ornata — la persona essendo ornata, la famiglia verrà bene ammi-

» nistrata — essendo ben amministrata la famiglia, il regno sarà ben governato — col buon governo del regno tutto ciò che è sotto il cielo sarà quieto » e felice ».

Compagni di ministero, i chiamati a preparare ai popoli la via per giungere alla felicità possibile siamo noi. Noi siamo coloro che devono coltivare le facoltà razionali e fisiche della generazione che ne viene affidata. Dalle nostre scuole uscir debbono scolari non solo eruditi, ma capaci per sè stessi di ragionare, non solo sani, ma agili e robusti.

Uomini veramente patrioti hanno di già innalzata la voce perchè si fondi un seminario di maestri ove oltre alle cognizioni necessarie pel nostro ministero ci verrà pure insegnata la ginnastica. La voce di questi generosi sarà intesa o morrà solitaria e perduta nello strepito, nei *patria*, *patria* di coloro che tengono la religione e l'amor del paese gelosamente chiusi in uno scrigno?

Uomini di tutti i partiti, gli è omai tempo che quando si tratta del bene del paese il sonno non pesi su' vostri cuori, come sui vostri occhi; è tempo che quando una parte alza una voce pel bene della patria, un'altra non domandi: Chi sono costoro?.. e i mezzi? È tempo che pel meglio della patria vi diate la mano.

Noi, o compagni, sforziamoci d'adempiere la sacra missione a cui siamo chiamati. Per coltivare la ragione de' nostri allievi usiamo un metodo ragionato nell'impartimento d'ogni insegnamento; ma a questo avvicendiamo quegli esercizi ginnastici che per ora sono compatibili colle attuali istituzioni, come sono la marcia, la corsa, l'arrampicarsi, il tirar d'arco e i movimenti militari.

Così noi adempiremo il dover nostro, e in premio la nostra memoria sarà onorata dalle riconoscenti lagrime dei posteri, i nostri figli si vanteranno d'averci avuti per padri, e da questo secolo incominceranno le pagine meno tristi della storia dei popoli.

Se questa dissertazione fu accolta con favore e con plauso; non minore interesse destò l'allieva sig.a Ferrazzini, quando sorse a pronunciare con bella declamazione le seguenti parole:

Onorevolissimi Signori!

Fra tante voci che echeggiano qua dentro in questo bel giorno, dovrò io innalzare anche la mia, debole, trepidante per natura, e per manco d'abitudine a farsi udire in pubblici convegni? E che dirò io che già non sia stato lautamente e dottamente profferito da coloro che mi hanno preceduta? Oh ben conosco la pochezza del mio ingegno, ben sento la povertà de' miei concetti; ma cercherò disimpegnare alla meglio che potrò l'assunto cômpito, confortata dalla speranza che laddove manchi l'ingegno, o l'elegante esposizione, suppliscano il mio cuore e la gentilezza di chi m'ascolta.

Non è raro, dirò anzi, troppo frequente il lamento che si eleva nei Comuni di campagna intorno ai risultati morali delle nostre scuole femminili, e spesso udii esclamare che le ragazze d'oggidì sono più cattive, meno

docili, meno morali di quelle d'altri tempi in cui non v'erano tante scuole, e concludere di conseguenza che l'istruzione fa più mal che bene al nostro sesso.

Senza indagare quanto fondamento abbia cotesta sentenza troppo severa, senza fermarmi a confutarla, esporrò con brevità alcuni pensieri sul modo di rendere non con parole, ma colla ragione dei fatti, insostenibile un siffatto giudizio.

L'educatrice della generazione crescente fu ed è a buon diritto riguardata come una madre; e come madre affettuosa ella deve volgere le sue cure non solo ad ornare la mente della fanciulla di belle ed utili cognizioni, ma deve con pari zelo coltivarne il cuore, perchè questo dev'essere il giusto regolatore nell'uso della ricevuta istruzione, chè le cognizioni medesime possono essere vantaggiose o nocive a seconda dell'impiego che ne sappiamo o vogliamo fare. Ora, le giovinette che escono dalle nostre scuole non devono pretestare ignoranza del come approfittare onorevolmente d'una ben intesa istruzione, e devono il più possibilmente avere la forza di vincere una pericolosa volontà che le stimolasse a fare il contrario. Per ottenere questo santo scopo, fa mestieri d'una buona educazione, che l'istruzione costantemente accompagni. Ma fu osservato che non sempre l'educazione è convenientemente diretta, e allora avviene che si ottengano effetti contrarii, effetti che non sono quelli che si desiderano e si cercano.

Le fanciulle essendo destinate a divenire madri di famiglia, donne casalinghe, buone massaje, vogliono essere particolarmente educate alla docilità, all'amore del prossimo, a quello della patria, all'ordine, all'economia e alla veracità; tutte doti d'incalcolabile valore per il bene dell'individuo, delle famiglie e dello Stato.

Ora, con quali mezzi si guideranno le giovinette sulla via che mena a questi punti, che dir si ponno i punti della perfezione, che è lo scopo della donna non meno che dell'uomo? Coll'autorità e col rigore?

Oh questi mezzi non persuadono abbastanza, e quando essi cessano per qualsivoglia causa, cessa pure la forza che dirige al ben operare. Si usino solo, senza però mai eccedere, quando niun altro giovi. — Forse coll'idea dell'utilità e dell'interesse? Questo fine è potente, ma non è il più opportuno. — Si otterrà l'intento coll'idea di piacere, o d'essere premiati, od amati, mediante l'onestà, il sapere, le opere virtuose? Questi guiderdoni, il più delle volte manchevoli, deludono troppo spesso le umane speranze, e non possono nè devono essere il movente che guidi la gioventù sul retto sentiero.

Quale è dunque la molla potente e benefica che deve agire sull'animo delle giovinette? Rispondo senza esitanza, che essa è il *sentimento del dovere*.

Varii principii sono stati finora seguiti nell'educare, ma essi erano manchevoli in molte parti, e non rispondenti al fine per cui ogni umana creatura dee vivere ed operare; quello che vuol essere ad ogni altro preferito, perchè il migliore, è quello che si fonda sull'osservanza del dovere.

Un'educazione basata su questo principio non può che portare buoni

frutti. — Colla voce del dovere si guidi la volontà a seguire il bene; si desti amore pel nostro simile, per la patria, ed avversione all'ozio, alla vanità, alla simulazione; con essa insomma si cerchi di spingere le giovinette sulla via del buono, del giusto e dell'onesto, sulla via che conduce al perfezionamento.

Troppo avrei a dire se sviluppar volessi i modi acconci ad ogni parte dell'educazione, e se addur volessi le ragioni per cui questo principio deve predominare; troppo mi dilungherei se tutto dovessi esporre il mio pensiero intorno a questo argomento.

Conchiuderò quindi esclamando: O compagne del corso di Metodo! Se avremo la bella sorte d'essere preposte all'educazione delle fanciulle, a cui aspiriamo, non trattiamo con troppa leggerezza questa sacra missione, pensiamo seriamente alla importanza, alla massima importanza del magistero, e studiamo costantemente il modo di non rendere frustranea l'opera solerte dei Supremi Consigli, di non deludere le aspettazioni della patria, di non tradire le aspirazioni della gioventù a noi affidata. Persuadiamoci che non è l'amor del premio, non il timore del castigo, nè il pensiero solo dell'interesse, o della comparsa nel mondo, non quello dell'utile individuale, che deve guidare l'educazione delle fanciulle; sibbene, ripeto, il sentimento sacro del *dovere*; edifichiamo sopra questa base, e stiamo certe che non uscirà più dalle nostre scuole un vespajo di vanerelle o di presuntuose, incapaci di ben usare dell'istruzione avuta. Allora probabilmente avrem oprato in guisa, che nessuno più oserà dire, neppur per celia, che le scuole delle popolane non sono necessarie, e che l'istruzione del nostro sesso, lungi dall'essere vantaggiosa, non è che un seme infesto che frutta triboli e spine!

Altri discorsi furono in seguito pronunciati, tra cui uno dell'allievo Mordasini sull'importanza delle nozioni agricole-industriali nelle scuole popolari, che pubblicheremo in seguito, se ci verrà fatto d'averne il testo; ed un'esortazione improvvisata dall'allievo Bertoli ai suoi compagni di ministero, sulla gravità dei loro doveri e sulla dignità della loro missione.

Coronò questo didattico trattenimento il sig. Prof. Soldati, che in nome del corpo dei Professori del Ginnasio Cantonale disse un lungo e forbito discorso sulla distribuzione dei premi alle scuole; del quale pure non defrauderemo i nostri lettori, se la gentilezza dell'autore vorrà favorircelo.

Aveva quindi luogo la distribuzione delle Patenti agli allievi ed allieve di Metodo, dei premi agli studenti del Ginnasio Cantonale e della Scuola di Disegno, i cui lavori facevano bella mostra nell'attiguo Oratorio; e infine l'allieva Fusoni esprimeva in una semplice poesia i sentimenti di riconoscenza di tutta la scolaresca ai suoi Educatori, ed al Governo che ne prende sì sollecita cura.

Visibilmente commosso sorgeva allora il Presidente signor

Lavizzari, Direttore del Dipartimento di Pubblica Educazione, e chiudeva la festa col seguente discorso:

»L'istruzione popolare nel Ticino è ormai un fatto compiuto. Ai tempi che precedettero il 1830, fatta eccezione di un piccol numero di scuole che meritassero questo bel nome, l'istruzione pubblica o era negletta, o giaceva nelle mani di inesperti docenti, senza norme unissone, e senza il conforto dell'autorità che vivificasse l'opra loro.

»Ora ne' comuni del Cantone, che sono 263, contiamo 458 scuole elementari, dirette da maestri e maestre muniti di regolari diplomi. A queste scuole intervennero nell'ora scorso anno scolastico 1860, num. 17,783 allievi.

»Questa rilevante cifra di allievi intervenuti ci porge adunque il diritto di proclamare che l'istruzione del popolo è un fatto compiuto, e che il popolo sa e vuole apprezzare le liberali istituzioni del paese. — Istruire le masse equivale a redimere il popolo dall'abjezione e sollevarlo dall'indigenza, significa cioè moltiplicare le forze dello Stato.

»Ma oltre questi consolanti dati statistici dell'istruzione elementare, abbiamo titolo di rallegrarci anche dell'istruzione superiore.

»Qui pure ci varremo delle cifre autentiche, che formano un linguaggio certo che non può essere smentito dai malevoli, che osano chiamare *deserte* le nostre scuole e *odiose* al popolo.

»Eccovi il risultato:

Alle Scuole Maggiori e di Disegno intervennero .	433 allievi
Ai Ginnasi industriali e Liceo	290
Agli Istituti privati maschili	48
All'Istituto d'Ascona ed a privati stabilimenti femminili	264

Cioè in complesso la rispettabil cifra di 1035 allievi.

»Se a questa si aggiunge il numero degli intervenuti alla scuola di Metodo tenutasi l'anno scorso, cioè num. 116, si ha un totale di 1151, che riunito a quello degli allievi delle scuole elementari forma la cospicua somma di 18,934 individui che approfittarono dell'istruzione patria, cioè quasi 1/6 della popolazione ticinese. Nè qui terremo conto di altre benefiche istituzioni sorte sotto le

ali fraterne del vigente sistema, quali gli Asili d'Infanzia che raccolsero nel loro seno 283 bambini.

»È vero che queste cifre potrebbero essere anche maggiori se molti giovanetti non frequentassero esteri stabilimenti, per nulla superiori ai nostri.

»Il numero degli allievi che abbandonarono i patrii istituti è il seguente:

N.° 9 allievi di filosofia
» 115 del corso industriale e letterario
» 37 ragazze

Totale N.° 161 cioè meno di un 1/7 sulla cifra totale dei 1151 che si applicano agli studii superiori: e presi poi nell'insieme su tutte le scuole, coloro che si assentano dal Cantone non formano che la cifra di un 1/124 degli allievi.

»Non dobbiamo però passare sotto silenzio che fra i 161 allievi e allieve che si recano all'estero, ve ne sono parecchi i cui genitori dimorano fuori di patria per l'esercizio delle loro industrie e che parecchi altri dopo d'aver frequentato le scuole patrie si portano all'estero per dedicarsi a speciali studii, che qui non avrebbero potuto compiere.

»Ora, o signori, se è vero, come fu detto da un giornale, in cui non è amor di patria, se è vero che l'istruzione pubblica sia abborrita dal popolo, e se è vero anche che noi siamo popolo, che vuol dire tutto questo concorso di gente che rende angusto l'ampio ricinto di questa chiesa? Vuol dire che l'istruzione nazionale è benevisa al popolo e che i nostri nemici hanno mentito, come mentiranno in avvenire costretti ad aggirarsi nell'orbita prestabilità.

»Intanto a voi maestri e maestre una parola di conforto. Sì, voi avete lodevolmente compiuto un dovere verso la patria e verso l'umanità. È un dovere l'istruirsi, come è un dovere l'istruire. Avete raggiunto il primo, raggiungerete il secondo.

»Sia lode agli esimii professori di Metodica e al Direttore in ispecie che coll'intelligente lavoro di lunghi anni seppe creare una falange di istitutori che diffonderanno nel paese i più utili ammaestramenti e la più benefica morale influenza.

»Le frecce avvelenate dell' oscurantismo non possono giungere a voi, o educatori del popolo, poichè tra quelle e questi stanno e staranno i petti dei generosi figli della repubblica.

»Proseguite animosi nel cammino tracciato, non obbliando giammai che se ardue sono le conquiste sull' intelligenza, queste sono ad un tempo le più belle e le più durevoli ».

Queste animose parole furono coperte da unanimi e prolungati applausi, a cui si unirono gli allegri suoni della banda musicale; e così colla più dolce soddisfazione degli animi chiudevasi una festa popolare, di cui, quanti vi presero parte, serberanno a lungo grata ricordanza.

Lugano, l'8 Ottobre 1861.

Società di Mutuo Soccorso de' Docenti Ticinesi

(*Riunione det Comitato Dirigente.*)

Oggi dietro invito scritto si radunarono in questa città i membri della Commissione Dirigente la Società di Mutuo Soccorso de' Docenti Ticinesi.

La presidenza nell'aprire la seduta fece presente che varii individui diedero bensì il loro nome alla Società, ma quando si trattò di pagare la Tassa Regolamentare, chi con pretesti, chi con rifiuti non motivati, se ne schermirono. Domanda quindi la decisione del Comitato in proposito.

Il Comitato decide, non convenire adoperare i mezzi coercitivi, che chi vuol pagare la tassa sarà considerato socio, e potrà, al caso, aver diritto a quegli utili che lo Statuto ammette; quelli poi che assolutamente non pagassero, saranno eliminati dal ruolo sociale.

È in discussione il progetto per l' instituzione di Società Figliali. — Tutti i membri esternavano il loro sentimento in proposito, e finalmente si risolve di rimettere il progetto stesso alli signori Prof. Vanotti e Bertoli affinchè presentino un dettagliato rapporto alla prima riunione del Comitato, il quale prenderà poi una definitiva decisione.

Il signor Vanotti annuncia che fra pochi giorni la Società dei Demopedeuti Svizzeri si radunerà in Zurigo. Egli desidererebbe

che una deputazione della Società di Mutuo Soccorso dei Docenti Ticinesi si presentasse a quella dotta riunione, ma riflettendo che il tempo è troppo limitato, fa la formale proposta che alla prima riunione sociale da tenersi in Locarno nell' autunno del 1862, si proponga la nomina di una deputazione che si rechi a rappresentare officialmente la Società de' Docenti Ticinesi.

La proposta è accettata all'unanimità.

Si annuncia che la Tesoreria, oltre ai fr. 500 già messi a frutto sulla Cassa di Risparmio, avrà disponibile circa altri franchi 800, i quali, a norma della risoluzione sociale dell'8 Settembre 1860, si verseranno anch'essi a frutto nella Cassa di Risparmio.

I signori Prof. Perucchi e Nizzola, che ebbero il bene di assistere in Bellinzona alla riunione degli Amici dell'Educazione del Popolo nei giorni 28 e 29 del p. p. Settembre, annunciano che essa Società ha incaricato il di lei Comitato di spedire alla Società di Mutuo Soccorso i franchi 300 promessi nella riunione del 1860. —

Il sig. Pozzi, premesso che la Società di Mutuo Soccorso dei Docenti Ticinesi è una Società di Beneficenza; premesso che la Confederazione elargisce dei soccorsi a tali instituzioni, propone che si scriva al Consiglio federale, onde voglia nella sua saggezza, decretare qualche sussidio alla nostra Cassa, come già fece e fa tuttavia con altre Società consimili non solo stabilite in patria, ma eziandio all'estero.

La mozione Pozzi vien rimessa alla Presidenza affinchè voglia informarsi, se fosse possibile ottenere ciò che desidera il zelante proponente (1).

A norma dello Statuto, il Presidente presenta una Circolare da diramarsi alle lodevoli Municipalità del Cantone, affinchè decretino qualche sussidio a pro della Cassa di Mutuo Soccorso de' Docenti Ticinesi. Il Comitato, sentitane la lettura e fattine i debiti

(1) A questo proposito noi siamo in grado di aggiungere, che il Consiglio Cantonale di Pubblica Educazione nella sua seduta del 26 ottobre ha risolto di proporre al Governo, che nel budget sia stanziato un sussidio annuale di 500 fr. almeno a favore dell' Istituto di Mutuo Soccorso, la qual somma verrebbe accresciuta in proporzione che aumenterà il numero dei soci dell'Istituto stesso.

appunti, incarica il burò della relativa diramazione. — La circolare è del tenore seguente:

« *Onorevolissimi Sigg. Sindaco e Cons. Municipali!*

»Dopo molti sforzi e continue prove, la Società di mutuo soccorso dei Docenti Ticinesi si è finalmente costituita.

»Quando i cittadini, prevedendo i sinistri, si stringono in fratellevole consorzio e promettono di soccorrersi, ogni Magistrato ne deve gloriarsi, giacchè simili conati hanno per iscopo di bandire il pauperismo e per conseguenza di incamminare il paese in una continua prosperità.

»Fra i dispositivi dello Statuto della suddetta Società vi ha quello che il fondo di Cassa verrà coperto anche colle elargizioni che i Municipi dei Comuni crederanno bene di decretare a lei favore.

»Ora, volendo ossequiare ad un tale dispositivo, la scrivente Commissione Dirigente la Società di mutuo soccorso dei Docenti Ticinesi, si rivolge a codesto onorevole Municipio, affinchè voglia, nella propria saggezza e generosità, decretare quel tanto che stimerà del caso a pro di un simile filantropico Istituto.

»Rammentino, onorevoliss. Signori Sindaco e Consiglieri Municipali, che, nella più ingrata ipotesi, l'obolo che stanno per decretare va a favore di una Società, composta di coloro che hanno il legittimo incarico di educare la crescente generazione ticinese. — Oltre però a questo movente vi è un altro riflesso. Infatti se venisse il caso che qualche povero precettore, loro attinente, infermasse, oppure, morendo, lasciasse prole, non è egli vero che il Comune dovrebbe provvedere al mantenimento? — Ed ecco che la Società di Mutuo Soccorso toglie questo inconveniente, ed ecco che, in questo caso, il Municipio, coll'elargire a di lei favore, mette ad usura il di lui contributo.

»Sarebbe un tediare le SS. LL. OO. il voler scrivere altre parole, — quindi non si fa che prevenire codesta Autorità, che la Società è pronta a ricevere qualunque sussidio, il quale verrà tosto pubblicato sui giornali.

»Nella fiducia di essere ascoltato, il Comitato Dirigente la Società suddetta anticipa i propri ringraziamenti e prega di aggradire i sensi di rispetto e di alta considerazione.

»Per la suddetta Commissione Dirigente

Il Presidente

LAGHI

Il Segretario ».

Ferrari.

Esauriti così i punti da trattarsi, il Presidente leva la Seduta.

Pubblica Igiene.

Indignati al vedere già da lungo tempo, ma specialmente in questi ultimi mesi, un nugolo di cerretani ingombrare le nostre piazze ed espillare le tasche dei gonzi colla vendita d'impiastri talora inutili ma ben sovente pregiudizievoli alla salute, abbiamo salutato con vero piacere la comparsa della seguente Circolare del Dipartimento dell' Interno

Alle Municipalità, ai Commissari di Governo ed ai Medici-condotti.

« Accade assai frequentemente che sulle pubbliche vie, sulle piazze dei villaggi e delle città del Cantone si vedano cerretani ed altri individui affatto estranei all'arte del guarire spacciar rimedi segreti, promettere guarigioni prodigiose ed abusivamente esercitare alcuni rami della chirurgia.

»Spesse volte simili abusi si commettono dietro autorizzazione verbale o scritta dei Commissari, delle Municipalità od anche dei Medici-condotti, dai quali dovrebbe all' incontro esigersi una più scrupolosa sorveglianza per prevenirli, o reprimerli.

»Non è a dirsi di quanto pregiudizio riescano, specialmente alla popolazione, queste pratiche illegali, tanto sotto il punto di vista economico, quanto sotto quello della pubblica salute, susseguendone sempre, oltre la delusione, danni incalcolabili.

»È perciò urgente di recarvi un pronto ed efficace rimedio.

»La legge 11 giugno 1837 già contiene dispositivi sufficienti all' uopo, e specialmente agli articoli 1, 3, 20, 21, 27, 43, 44, 52 e 53, dai quali risulta evidentemente che al solo Consiglio di Stato spetta la facoltà di permettere l' esercizio stabile o temporaneo di qualsiasi ramo dell'arte salutare.

»Richiamiamo quindi alle Municipalità, ai Medici-condotti ed ai Commissari di Governo le discipline vigenti su tale materia sancite dai citati articoli, avvertendoli che d'ora in avanti verrà esercitata una rigorosa sorveglianza per la repressione di simili abusi, e che si terranno risponsabili le Municipalità dei comuni, in cui i cerretani, od altri empirici eserciteranno qualche ramo dell'arte salutare senza la voluta autorizzazione del Consiglio di Stato.

»Locarno, 24 ottobre 1861.

Il Consigliere di Stato Direttore
Dott. CORECCO.

Il Segretario
G. MARAINI ».

Tessitura Serica a Domicilio.

Siamo lieti d'annunziare che la Società promotrice della Tessitura serica mediante una scuola cantonale da istituirsi in Lugano, si è adunata il 26 corrente per discutere ed adottare il progetto di Statuto combinato fra la Commissione della Società stessa ed i delegati del lodevole Governo.

Vi erano rappresentate 212 azioni. Il sig. Ing. Beroldingen presidente del Comitato provvisorio, riferiva intorno ad una conferenza da lui con altro del comitato avuta con una Commissione governativa onde mettersi d'accordo circa all'elaborazione degli Statuti, a deliberare sul progetto dei quali è ora chiamata la Società.

Essendosi poi proceduto a deliberare su questi Statuti, si esposero delle osservazioni circa alla nomina del maestro che nel progetto è riservata al Consiglio di Stato. Il signor Varenna consigliere di Stato, delegato del governo, notò come cantonale essendo l'instituzione della scuola, ne viene di conseguenza che di spettanza governativa sia la nomina del maestro; che d'altra parte il Cantone essendo principale sussidiante della scuola, è giusta l'attribuzione riservatagli; e che d'altronde la convenienza della nomina governativa risulta dalla circostanza che la scuola potrebbe continuare anche dopo i tre anni ai quali la Società ha limitato la sua durata.

Dietro queste ed altre spiegazioni si adottava l'articolo relativo alla nomina del maestro; l'articolo 8.° relativo alla Direzione della Società venne modificato nel senso che oltre ai 7 membri della Direzione, di cui uno di nomina del Governo, siano dagli Azionisti nominati due supplenti. Un'altra modificazione fu apportata al progetto, ed è che laddove dicevasi la Direzione sorveglia la scuola, vi si aggiunse e *l'istruzione.*

Adottati con queste modificazioni gli statuti, si procedette alla nomina della Direzione, a comporre la quale furono nominati i signori Ing. Beroldingen, Veladini Pasquale, Lucchini Pietro, G. B. Ferrazzini, Galli Giuseppe e Lurati Carlo; ed a supplenti i signori Primavesi Pietro ed Opizzi Giovanni. — A comporre la Commissione di revisione furono nominati i signori De Filippis G. A., Lepori Gaetano, Magatti consigliere, Stoppa Francesco q.m Carlo, e Calanchini Gaspare.

Agricoltura e Industria Nazionale.

Fiduciosi che l'esempio dei Confederati abbia a determinare anche il Ticino ad un'Esposizione dei prodotti del suo suolo e della sua industria, diamo ben volontieri luogo alla seguente corrispondenza, che ci venne di questi giorni trasmessa, benchè abbia già veduto la luce su qualche altro giornale.

. . . . 9 ottobre 1861

»Un fortunato incontro fece ritrovare in questi giorni a Zurigo per l'Esposizione Agricola i sigg. Consigliere Federale Pioda qual Capo del Dipartimento dell'Interno, ed il sig. Cons. degli Stati Avv. Bertoni, membro del Consiglio d'Agricoltura Cantonale qual Delegato del Governo Ticinese per visitare la detta Esposizione, non che il sig. Virgilio Pattani che si trovava nelle vicinanze di Zurigo per i suoi studi sul setificio.

»L'Esposizione aveva evidentemente per iscopo principale la razza bovina di cui si esposero oltre 600 capi delle varie razze dei Cantoni tedeschi fra cui primeggiavano dei magnifici tori. Inoltre si vedevano con bell'ordine disposti in ampia sala i prodotti svariati dell'agricoltura.

»L'Esposizione che durò 4 giorni con immenso concorso di popolo, terminò con adattata festa e pranzo popolare negli ultimi giorni, e distribuzione solenne dei premi. Al pranzo principale si scambiarono vari brindisi, fra cui il sig. Pioda in lingua tedesca sorprese molti pel modo corretto e spontaneo della sua dicitura. E così il sig. Bertoni fece un brindisi in lingua francese alla futura compartecipazione di tutti i Cantoni, compreso il Ticino, a queste feste federali. L'oratore accennò che se il Ticino non potrà rivaleggiare con bestiami della mole gigantesca che si ammira in vari Cantoni, avrà però dei prodotti maturati dal sole italiano ed in parte anche nuovi al resto della Scizzera, e alludeva in ispecie ai vini, alle sete, ai tabacchi ecc. I detti Bertoni e Pattani furono poi ammessi, col Cons. Federale sig. Pioda, ai posti di onore al pranzo e sulla tribuna della distribuzione dei premi.

»Il sig. Bertoni incoraggiato e raccomandato dal sig. Pioda profitterà della sua gita per visitare varie scuole ed istituti agrari dei Cantoni vicini. E così il sig. Pattani continuò le sue occupa-

zioni e studi sulla tessitura serica. Tempo però di arenamento si è questo per commerciare in simili generi, e che fa pensare anche ai provetti fabbricatori a trovare nuove combinazioni e nuove risorse per l'arte.

»Sarebbe pur tempo che anche i Consigli Ticinesi sortissero da quella specie di quasi impotenza politica e di progresso materiale, in cui sembrano caduti da qualche tempo, e si scuotano all'esempio ed agli sforzi dei più colti Cantoni Confederati e dell' estero, e cessi lo scandalo dei nostri partiti che esauriscono le migliori loro forze e del paese in isterili lotte di gare più personali che di pubblico interesse.

Biografia.

di Giovanni Battista Niccolini.

Fra gli scrittori, che debbono colla loro parola illustrare e manifestare l'idea del tempo, della civiltà e della nazione in cui vivono, ve ne hanno alcuni tratto tratto, a cui o la fortuna o il loro talento speciale dà il merito d'incarnare più positivamente, con più efficace modo e più spiccato e più chiaro, il pensiero de' loro contemporanei, le aspirazioni e i desiderii de' loro concittadini, l'espressione dei bisogni e dei sentimenti di quel popolo o di quella parte di popolo a cui appartengono. Quindi avviene che questi cotali scrittori, presso quella gente di cui sono, a così dire, il pensiero personificato, acquistano, indipendentemente anche dal merito letterario, una importanza, una fama, una popolarità che li fa andare innanzi a tutti gli altri, che li crea l'amore, l'orgoglio, quasi vorrei dire la coscienza di quella gente, di quell'epoca, di quel paese. E codesto spiega il perchè delle volte autori di grandissimo ingegno, fors'anche di genio, non acquistino quella influenza presso i coetanei e quel grido a cui giungono autori di minor levatura; perchè i primi non valsero a cogliere nella sua vera essenza la sintesi del pensiero presente, ma o con ardito ricorso tornarono al passato o con audace presentimento precorsero all'avvenire, mentre i secondi abbracciarono con opportuno discernimento il complesso dell'idea, la quale inconscia e latente cercava di svilupparsi e comparire alla luce, per la sua maturanza nel tempo che corre.

Quindi avviene che nell'opera di quel valente scrittore ciascuno ci sente qualche cosa di suo; e concorre perciò a fargliela ammirare di vantaggio quasi un'ombra d'amor proprio d'autore. Di quel predestinato piacciono quindi persino i difetti, persino gli errori, vuoi di forma, vuoi di sostanza; perchè quei difetti e quegli errori rispondono a qualche piega attuale del giudizio e del gusto dell'universale. Ed ampliandosi il grido del suo nome, generalizzandosi e passando in cosa giudicata l'apprezzamento delle sue opere, anche chi queste non conosca a fondo, viene nell'opinione comune e sente come per istinto che quello è il suo autore e il suo poeta; e tutto il paese in ammirazione si fa lieto ed orgoglioso di presentare allo straniero in quella sua eletta intelligenza il portato e la manifestazione della propria potenza pensativa.

A questa felice e gloriosa schiera d'autori io penso debba venire ascritto Giovanni Battista Niccolini, di cui in questi giorni da Toscana e da Italia tutta si piange la dolorosa perdita.

Niccolini, tanto nella letteratura che nella politica, ebbe incarnato in sè, concretò nelle sue opere specialmente ed eminentemente il pensiero toscano di questo mezzo secolo che è trascorso. Non voglio già dire con ciò che in lui ci sia alcun che di municipale. Al contrario. Il pensiero toscano fu a mio credere meno municipale di quello di qualunque altra provincia d'Italia, più di tutti forse comprese nel suo ambito la nazione e preavvisò i venturosi successi del presente, e il Niccolini, esprimendo appunto il concetto ultimo delle aspirazioni della sua terra, profettizzava or sono trent'anni il Monarcato di Vittorio Emanuele ne' seguenti versi che il venerando vecchio ricordava al Re piemontese nel presentarglisi innanzi al primo di lui ingresso nella città di Dante:

« Qui necessario estimo un re possente:
« Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
« La sua corona; le divise voglie
« A concordia riduca; a Italia sani
« Le servili ferite e la ricrei ».

Ma il pensiero onninamente e sinceramente italiano pigliava nella Toscana — com'era non solo utile, ma necessario e fatale — una impronta particolare dal suo mezzo, dalle sue tradizioni, dall'ufficio speciale che, secondo le leggi prestabilite, quella Provin-

cia aveva ed ha tuttavia da compire nel gran dramma della rigenerazione e ricostituzione nazionale. E quest'ufficio essenzialissimo della Toscana nell'opera della italica speculazione si trova indicato e quasi definito dalla medesima di lei giacitura nella penisola. Posta a frammezzare tra l'Italia del Nord e quella del Mezzogiorno, ricevendo gli influssi dell'una e dell'altra, ella ti appare destinata a contemperare la foga e l'abbandono della inferiore coi freddi calcoli e la riservatezza della parte superiore: fuoco che accoglie i raggi diversi per mischiarli, armonizzarli, unificarli e rendere per prodotto la vera media dell'idea italiana, tutto il meglio, tutto il pratico, tutto il reale. Quindi da ciò in Toscana il primo vero rinascimento dell'arte e delle lettere italiane, da ciò in essa la migliore amministrazione e legislazione quando le altre parti d'Italia erano ancora immerse nelle barbarie civile e politica del medio evo.

Niccolini in questo senso, io ripeto, fu perfettamente toscano tanto nel concetto letterario, che nel politico.

E prima in letteratura. Era cresciuto negli ultimi anni del secolo scorso; avendo esordito alle lettere nel tempo della grande epopea napoleonica, in cui la civiltà moderna rinfocolata andava pur cercando le sue forme nel mondo antico, tentando un'impossibile risurrezione nell'arte e nelle lettere del bello pagano, egli, profondo studioso del teatro greco, di che doveva darne solenni prove colle sue ammirevoli traduzioni d'Eschilo, cominciò la sua carriera colle tragedie d'argomento e di andatura antichi: *Polissena, Medea, Inno e Tremisto*. Ma se la veste era pagana, il pensiero che ne trapelava, forse inconscio l'autore medesimo, forse a suo dispetto, era moderno; sotto la parola freddamente grecizzante, uomo poteva già sentire l'affetto e il cuore dell'italiana del secolo. Ciò però non avvertirono amatori del passato in odio del presente, e levarono a cielo l'opera del giovine poeta: la *Polissena* fu nel 1810 coronata dall'Accademia del Crusca. E questa fu la prima maniera drammatica del Niccolini, se mi si concede trasportare dal dominio dell'arte in quello delle lettere cosifatto modo di dire; alla quale maniera io non ascrivo più il suo *Nabucco*, perchè quella tragedia colla sua falsa apparenza di forme antiche intende a rappresentare, come tutti sanno, sentimenti moderni e un gran fatto moderno, che era la caduta di Napoleone.

Avvenuta appunto questa gran caduta, ristaurati gli antichi ordini, chiusa quasi per l'affatto la scena del mondo ai politici avvenimenti, gli spiriti si volsero con molto ardore alle questioni letterarie, adombrando sotto quelle una lotta, contro il vecchiume resuscitato, di nuovi principii filosofici, patriotici e sociali.

Sorse in quella la gran lite dei classici e dei romantici, che parve guerra di parole soltanto e fu d'idee, cui alcuni accusarono di sciupio d'ingegno e d'inchiostro, e fu vera ginnastica d'intelletti e preludio alla lotta politica, la quale doveva terminare colla vittoria.

Niccolini pei suoi precedenti pareva dover appartenere alla parte dei classici, e questi ci contavano sopra; ma egli era troppo uomo del suo tempo, aveva troppo la intelligenza del concetto nazionale per rinserrarsi in quella letteratura fossile, vero cerchio di Popilio, come si esprime egli stesso in alcuna delle sue prose, in cui chi si è rinchiuso non può più camminare avanti e muover più oltre. Però la temperata indole del suo ingegno, la finezza del suo gusto, per dirla in una a mio modo, il suo *toscanesimo* non gli consentiva di adottare tutte le sbrigliatezze e le eccentricità venuteci dal nord, in cui gazzarravano come in un'orgia una quantità di scrittori i quali, liberatisi dalle pastoie delle regole antiche, erano precipitati nella licenza dell'anarchia. Egli capì che la soluzione del problema posto allora innanzi agli ingegni era di conciliare la purezza della forma colla sostanza del nuovo pensiero, il quale indubitatamente segnava un progresso nello sviluppo della mente umana; che a quest'effetto non bisognava mica stare a livello delle due parti nemiche che battagliavano accanitamente, ma sollevandosi più alto di loro, avocàre a sè il buono e il bello di tuttadue e compire in una sfera superiore una necessaria conciliazione, conchiudere il sillogismo di cui senza saperlo l'una era la maggiore, l'altra la minore, e trarne la conseguenza. E questo tentò egli colla tragedia *Antonio Foscarini*, rappresentata in sul principio del 1827, la quale fu a mio avviso come il programma d'una nuova letteratura, che non voleva essere nè greco-latina, nè germanica, ma nazionale-italiana.

L'*Antonio Foscarini* indispettì forte e sollevò contro l'autore tutti i classici e non ebbe la ventura di contentare affatto i roman-

tici, i quali, lieti e superbi bensì che un tanto campione si venisse accostando alla loro parte, pure si lamentavano che lo facesse troppo rimessamente e di soverchio riguardoso. Onde un nemico del Niccolini osò dire che quella tragedia era il Waterloo del tragico poeta. Ma contentissimo affatto e tratto all'entusiasmo fu il pubblico, il quale vide in quell'opera disegnarsi più chiaramente nello scrittore ad esso già caro, i lineamenti del poeta cittadino e patriota. Dal *Foscarini* ha principio la seconda maniera del Niccolini; alla quale appartengono *Giovanni da Procida, Ludovico il Moro* e *Rosmunda d'Inghilterra.* Non è qui il caso — e gli angusti limiti dell'appendice non mel consentirebbero — di apprezzare e discutere le bellezze e le mende di codeste opere, ma basti il notare che in esse tutto il pensiero moderno italiano vi palpitava efficace, e nel *Giovanni da Procida* vi scoppiava potente da turbare l'ambasciatore austriaco che assisteva alla prima recita di quel tragico componimento (*).

(Continua).

(*) Il ministro francese a Firenze si lagnava una sera a teatro di quella tragedia, tutta odio per i francesi, e degli applausi ch'eran più caldi per le più irose tirate. Il conte di Bombelle, ministro d'Autria, gli rispose argutamente: — non vedete che questa tragedia è una lettera il cui indirizzo è per i francesi, ma il contenuto per i tedeschi.

APPENDICE.

Uno degli scritti che mena più rumore di questi giorni, si è la Lettera del rinomato P. Passaglia ai Vescovi cattolici sulle cose d'Italia e sul dominio temporale del Pontefice. Noi crediamo far gratissima cosa ai nostri lettori dandone loro la seguente compendiosa versione italiana, che da dotta ed amica mano ci viene gentilmente comunicata.

PRO CAUSSA ITALICA
EPISTOLA AD EPISCOPOS CATHOLICOS
AUCTORE PRESBYTERO CATHOLICO.

Prefazione.

L'autore deplorando il vizio di molti, anche uomini di studio,

di giudicare del merito di un libro, non dalle cose in esso discorse, ma dai titoli e gradi dello scrittore, e volendo tuttavia aver riguardo a questa umana debolezza; protesta pubblicamente di essere sincero cattolico e di appartenere, in qualità di sacerdote, alla gerarchia ecclesiastica da Dio medesimo istituita, rispettando i Vescovi, che ne occupano il primo grado e sopratutto il romano Pontefice.

Dimostra quindi che nelle cose non ancora decise dal magistero infallibile della Chiesa, egli come Sacerdote ha il diritto di parlare e di esporre i propri sentimenti, diritto esercitato più volte, e con frutto, dagli stessi fedeli laici, per quel vincolo di carità che fa di tutta la Chiesa un solo corpo.

Con queste premesse, che egli giustifica con molti esempi presi dalla storia ecclesiastica, entra nel grave argomento delle attuali discordie tra il Pontefice con gran numero di vescovi suoi aderenti, e il nuovo Regno d'Italia. L'opuscolo consta di 103 paragrafi, che qui di seguito riassumiamo:

1—12. Dopo di aver parlato della unità della Chiesa, unità indefettibile per le promesse del suo divin Fondatore, afferma come egli sia intimamente angustiato all'aspetto che presenta la società Ecclesiastica in Italia. — Non temo per la Chiesa, che è una rocca inespugnabile, ma temo e tremo pensando al pericolo prossimo e gravissimo, che sovrasta all'Italia, della diserzione o manifesta od occulta di molti miei concittadini dalla Chiesa loro madre. Gran parte del clero in aperta discordia colla massima parte de' laici; pastori separati dal loro gregge; il successor di Pietro e Vicario di Cristo irreconciliabile col regno d'Italia! E che? Forse che gli Italiani rigettano il simbolo della fede ortodossa? Anzi ne credono fermamente tutti gli articoli. Forse che negano sommissione ai loro legittimi pastori nelle cose di religione? Anzi la prestano concordi. Forse che negano procacemente alla chiesa la sua libertà? Anzi proclamano altamente *libera Chiesa in libero Stato;* cercano ogni via per arrivare ad una conciliazione; respinti una, due, tre volte, domandano tuttavia la pace, e unanimi dichiarano che proveranno coi fatti come nulla più desiderino che di lasciare alla Chiesa una perfetta libertà. Pensino dunque i sacri pastori che la

Chiesa cattolica, di cui sono ministri, ha viscere di madre verso i fedeli, ha per suo carattere la carità, la quale non insulta orgogliosa i figli, se pur peccano; nè quando si emendano, si mostra difficile al perdono.

13—45. Seguono consimili osservazioni. — I Vescovi sono chiamati *padri* e la loro divina missione è missione di *paternità*. Essi non sono vescovi pei propri vantaggi, ma per l'utilità dei fedeli; di modo che, se la pace del popolo il richiede, essi devono esser pronti anche a discendere dalla cattedra vescovile. Ora ognuno può vedere, che l'amministrazione di molti vescovi italiani torna a scandalo dei fedeli, e invece di procurare e promovere la cristiana pace, sembra che i membri di Cristo ne siano con crudele divisione dilaniati. Infatti vedi da una parte i popoli italiani esultare d'incredibile letizia, e dall'altra i vescovi con voce querula lamentare il loro danno; quelli ringraziar Dio pei ricevuti benefici, questi pretendere che si debba anzi placare lo sdegno di Dio irritato pei delitti della nazione; quelli affollarsi ai sacri templi per offrire l'ostia divina, questi respingerli come indegni di varcarne la soglia ed impedire con minaccie ai Sacerdoti di celebrare i sacri riti! Chi è dunque quegli che non vuol la pace, quegli che tenta rompere l'ecclesiastica unità!

Lo scisma è il sommo de' mali, perchè la carità è l'anima della Chiesa; e perciò la cura principale dei Vescovi dev'essere di mantenere l'unione nel popolo. Nè per altro tra gli apostoli fu scelto Pietro e fattone capo se non per rappresentare e procurare l'unità della Chiesa. Questo è lo scopo e questo il dovere del successor di Pietro, impedire le divisioni, mantenere l'unità. Preghiamo dunque i nostri Vescovi, e più di tutti il S. Padre ad aver compassione di questa Italia. Imperocchè se ai dissidi non succede prontamente la concordia, alla guerra la pace, alla divisione l'unità, io lo dico colle lagrime agli occhi, questa nobilissima Chiesa d'Italia sta in gran pericolo di perire del tutto. Egli è vero che senza il Vescovo non avvi Chiesa, perchè non avvi corpo senza capo; ma non è men vero che non avvi Chiesa senza i fedeli, perchè non avvi corpo senza membra. La Chiesa è dunque la plebe unita al Sacerdote, il gregge unito al pastore. E son tali al presente le Chiese particolari d'Italia, se i Vescovi non pensano to-

sto a ristabilire l'unione? Ah! speriamo che il signore gl'illumini a conoscere ed a praticare meglio il loro ministero, che non è di comandare con severità, nè di mostrare la loro potenza, ma di cercare gli smarriti, sanare gl'infermi, confortare i deboli, rinfrancare i timidi, adattarsi ai bisogni dei fedeli, e farsi servi di tutti per guadagnar tutti a Cristo.

46—52. Le cose sin qui dette sono buone, ma troppo generali; e i Vescovi possono rispondere che ben conoscono come il loro ministero sia ministero di carità, di pace e di concordia; ma sanno altresì che la carità ha pur essa i suoi dardi, e che contro nemici e persecutori ostinati si ha da usare la severità e la scomunica, affinchè se umiliati si ravvedono, siano salvi, e se persistono contumaci, almeno non infettino i buoni. — Al che risponde l'autore, facendo presenti ai Vescovi due sentenze dei SS. Dottori: la prima, che non di rado avviene che per opera turbolenta di uomini carnali siano cacciati dalla Chiesa uomini giusti ed innocenti, i quali se con umiltà e senza far scisma soffrono tal condanna, saranno coronati da Dio, che vede le cose più occulte: la seconda, che quando un disordine è tale, che col colpirne gli autori vi sia pericolo di scisma nel popolo, l'autorità ecclesiastica deve con pazienza tollerare il male, per non isterpare insieme alla zizzania anco il frumento. Ma da questa regola di cristiana prudenza pare che si dipartano i Vescovi col S. Padre alla testa; poichè quelli che sono da loro scomunicati hanno in lor favore la moltitudine, e i supposti colpevoli sono molti in numero, e hanno tanti difensori, tanti aderenti, che il pericolo di scisma è tale da non potersi dissimulare; e la scomunica in questo caso non può considerarsi come una medicina salutare, ma piuttosto come un colpo micidiale lanciato sul popolo italiano.

53—78. L'Autore lascia fin quì supporre che i pastori abbiano qualche ragione di prendersela cogli autori e fautori del nuovo regno d'Italia; ora incalzando sempre più il suo dire cerca di toglier loro ogni appoggio, provandone l'insussistenza. — Dicono essi: Il consentire al nuovo regno è lo stesso che consentire ad una *pubblica ingiustizia;* imperocchè può darsi iniquità peggiore dello spogliare tanti legittimi sovrani de' più sacri loro diritti, di rubare al capo stesso della chiesa tanta parte de' suoi temporali domini? E si vorrà

che i vescovi tacciano? Si rescindano gl'iniqui patti, si renda il mal tolto; e si farà pace; altrimenti non mai. — Una sì grave opposizione merita una ponderata risposta. Se non che si può eludere dicendo ai Vescovi: Siete voi forse posti da Dio per giudicare le questioni attinenti ai temporali possessi? Chi vi ha costituito giudici e divisori fra gli uomini? Chi vi ha dato un'autorità che G. C. medesimo non volle esercitare? Queste basse e terrene cose hanno i loro giudici, che sono i principi della terra: a voi il Signore diede una più nobile amministrazione, quella delle cose spirituali e divine; che se voi potete sciogliere e legare i delinquenti, questo vostro potere è ristretto al *foro interno della coscienza.*

Ma affrontando direttamente l'obbiezione diciamo: Affinchè la pubblica e solenne riprovazione del nuovo regno d'Italia per parte del Pontefice e dei vescovi non abbia ad attribuirsi a pregiudizi, a cupidigia, a passione, ma ad amore della giustizia e a dovere di coscienza, fa d'uopo che l'ingiustizia del nuovo regno non sia solamente dubbia o probabile, ma certa e manifesta. Ora si può di essa giudicare o secondo la *norma esterna*, cioè secondo le sentenze dei dotti, o secondo la *norma interna*, cioè considerando la cosa in sè stessa.

Ebbene che dicono gli uomini dotti? Leggansi i libri che ne trattano, leggansi i giornali, leggansi i rapporti delle pubbliche e private discussioni, e si vedrà quanta disparità di giudizi! La cosa pertanto da questo lato resta almeno nello stato di dubbio, dove è lecito a ciascuno di abbracciare quel partito che gli parrà più ragionevole. Che se vogliamo giudicarne giusta la norma interna, egli è d'uopo dapprima formare una risposta alle seguenti domande: *Qual è l'origine prossima ed immediata della politica autorità? — I popoli, in caso di necessità o di grande utilità possono modificare, ricostituire, ed anche mutare affatto le forme del regime vigente? — Questo diritto della nazione è desso soggetto, oppure sovrasta al diritto acquisito del principe? — Qual valore deve darsi in politica ai suffragi dei popoli? E i plebisciti e voti concordi bastano essi a terminare le cause politiche e sociali? — Qual conto deve farsi di quei fatti sociali, che sogliono appellarsi fatti compiuti?* — Chi vuol dunque giudicare rettamente la questione deve farsi un dettame certo sui pro-

posti principi, ed applicandoli ai fatti dell'Italia trarne le conseguenze. Ma sarà sempre cosa difficilissima il dare una risposta certa e sicura agli accennati quesiti, e quindi avere un principio indubitabile su cui giudicare dei fatti d'Italia, sapendosi che uomini studiosissimi, e i più eccellenti scrittori di diritto antichi e moderni non vanno d'accordo tra di loro, e si dovrà sempre confessare che non senza fondate ragioni non pochi insigni giuristi attribuiscono alle nazioni ed ai plebisciti la suprema autorità nelle politiche questioni. Per lo che anche per questa parte, non potendo rendersi evidente l'ingiustizia dell'italico regno, a torto i pastori ecclesiastici lo aggrediscono, e tentano rovesciarlo.

Ma supponiamo pure per un istante, che il regno d'Italia sia apertamente ingiusto nella sua origine e ne' suoi progressi; e lasciando da banda i giuristi, domandiamo umilmente ai nostri padri, se nella tradizione della Chiesa si trovi qualche regola da seguire nel caso di nuovi regni stabiliti se non per diritto, almeno in via di fatto compiuto? Essi ci diranno che la regola vi è, e concepita in questi termini: *Lasciate da parte le contenzioni politiche e le controversie dell'umano e civil diritto, la Chiesa si accordi pacificamente coi regni che constano pel fatto, e sono in vigore per possesso, e nulla nieghi loro di ciò che serve a mantenere la cristiana comunione, tanto esigendo il bene della Chiesa medesima, la salute delle anime e il ministero da Dio commesso ai sacri pastori.* Questa è la regola promulgata da Clemente V, riconosciuta da Giovanni XXII, seguita da Pio II, stabilita come norma perpetua da Sisto IV, proposta a sè stesso da Clemente XI, e nell'anno 1831 da Gregorio XVI solennemente confermata: regola che ha il suo appoggio nella pratica tenuta dagli antichi Padri con principi al certo non innocenti. Imperocchè e Ambrogio riconobbe Massimo, il quale cacciato ed ucciso il legittimo sovrano, aveva occupato l'impero; e Agostino riconobbe il conte Bonifacio, che ribellatosi al suo principe, aveva sottratta tutta l'Africa alla di lui obbedienza; e la Chiesa romana col pontefice san Gregorio riconobbe quel Foca che salito era al trono macchiato del sangue dell'imperator Maurizio, di tutti i di lui figli maschi, del di lui fratello, e di alcuni ministri. E ad un tal mostro tutto il clero romano gridò il *Viva*, e il Papa indirizzò una lettera, nella quale

dà gloria a Dio che distribuisce i regni a chi gli piace, e si rallegra ch'egli sia arrivato al trono imperiale, sperando che com'egli colla sua potenza debellerà i nemici dell'impero, così colla sua bontà solleverà e farà consolato il popolo fino allora travagliato ed afflitto. — E che possiamo aggiungere ad esempi così toccanti? Se non persuadono, dovremo noi sospettare che i nostri venerabili padri operino per ostinazione anzi che per amor della verità? Ma essi ben sanno che la verità sarà sempre vittoriosa non solo di chi docile la confessa, ma ancora di chi ostinato la ripudia.

Forse che il regno d'Italia non sia ancora *stabilito pel fatto*, non sia *in vigore per possesso*? Dall'Alpi alla Sicilia il nome solo di Vittorio Emanuele viene con giubilo esaltato: le provincie, le città, i villaggi riconoscono un solo e medesimo supremo potere: la nazione quasi tutta è rappresentata nei pubblici comizi dove si fanno le leggi pel pubblico bene: dappertutto si vuole l'unità politica e l'autonomia dell'Italia: a chi si pagano le imposte? di chi è l'effigie scolpita sulle monete? a chi ubbidiscono gli eserciti? Infine l'Inghilterra, la Francia, la Svezia, la Danimarca, l'America, il Portogallo e più altri stati hanno salutato il regno d'Italia, come una nuova e benefica stella, e si sono legati con esso con quei vincoli che il diritto delle genti ha reso sacri ed inviolabili. O dunque non v'ha nulla di certo, o questo è certissimo che il regno d'Italia va annoverato tra i fatti compiuti; ond'è che i Vescovi d'Italia, anche nella più trista delle supposizioni, devono *accordarsi con esso pacificamente*, e levarsi prontamente di dosso le qualificazioni di *borbonici* e di *austriaci* per non rivestire che la divisa di *cattolici*.

79—103. I vescovi però diranno: Noi non possiamo pensare nè agire diversamente del romano Pontefice che è il nostro maestro e il nostro capo. Finchè pertanto egli persisterà nel suo *non possumus*, a noi non è lecito acclamare al nuovo regno d'Italia. — E v'ha egli motivo di sperare che il S. Padre, commosso finalmente dai voti dei popoli, innalzi sul Vaticano il vessillo della pace e della concordia? Tre cose sembrano far ostacolo. E primieramente, avendo il Pontefice tante volte e con tanta solennità dichiarato di non potere approvare i fatti d'Italia, approvandoli ora contraddirebbe a se stesso, a scapito della sua autorità. — Or io domando: queste dichiarazioni di qual natura son esse? Se fossero

dogmatiche e pronunciate *ex cathedra*, certo non potrebbero rivocarsi; ma nol sono, poichè qui si tratta di umani interessi, che si giudicano sui principi di umano diritto, nelle quali cose, quando vi sono efficaci motivi non è ignominia il mutar opinione. E al punto in cui sono le cose riguardo al temporal dominio dello stesso pontefice, chi mai oserebbe consigliare un ritorno al passato, o frenare il corso degli avvenimenti che devono aver per risultato l'unificazione d'Italia? Un tale attentato sconvolgerebbe Stato e Chiesa, accenderebbe guerre intestine ed esterne, e spingerebbe l'Italia ad una condizione assai peggiore. Pare adunque, che se finora il Pontefice si acquistò lode di animo forte, sia giunto il tempo di acquistarsi lode di uomo prudente ed arrendevole col cessare una ormai inutile resistenza. La costanza non deve confondersi colla pertinacia. —

Il secondo ostacolo è il giuramento, che secondo la formola introdotta da Pio V e confermata da Urbano VII, Pio IX ha dovuto prestare nella solennità della sua esaltazione al trono. Con esso si è obbligato a conservare e difendere tutti i diritti della S. Sede, nei quali sono compresi i suoi temporali domini, e di tramandarli intatti al suo successore. Il S. Padre adunque si opporrà sempre alle usurpazioni; potrà cadere sotto la violenza, ma non darà mai alla Chiesa lo scandalo di uno spergiuro. — Ma tutti sanno che l'obbligo assunto con un giuramento, anche solenne, presuppone sempre delle condizioni, mancando le quali cessa e si estingue. Sarà egli dunque reo di spergiuro il S. Padre, se abbandona un dominio, che gli riesce materialmente impossibile di conservare? Il farete reo, o non anzi lo colmerete di lodi, se spontaneo dimette un potere, che non si può più tenere senza agitazione e sconvolgimento della Società? E quando per questo potere, di sua natura soggetto a mille vicende e pericoli, ei potrebbe acquistare un bene, non dico eguale, ma più prezioso, qual è la piena libertà della Chiesa, non è egli conveniente, anzi doveroso il rinunciarvi?

Ma ecco appunto l'ultimo e più grave ostacolo. Egli è appunto, dicono, per la libertà ed indipendenza del Pontefice, come capo della Chiesa, che vuolsi conservato a lui il temporal dominio. — Temo che questo linguaggio non sia più carnale, che spirituale. Se il dominio temporale è necessario per la libertà del Pontefice,

come tale, come è dunque che ne furono privi i Pontefici per sette secoli, da Pietro fino a Stefano II? Clemente, Zefirino, Vittore, Cornelio, Silvestro, Marco, Giulio, Siricio, Damaso, Innocenzo, Celestino, Leone, Agatone, ed altri successori di Pietro difesero validamente la fede, provvidero all'onestà dei costumi, stabilirono regole di disciplina, giudicarono Vescovi, presiedettero Concili, e furono venerati in tutta la Chiesa. Eppure niuno ebbe temporal dominio; tutti furono soggetti a Cesare. Si guardino gli avversari dall'affermare che l'esercizio della spirituale autorità porti seco di necessità il possesso d'un principato civile; che ciò sarebbe lo stesso che far dipendere una divina istituzione da una istituzione umana, e un calunniare il Fondatore istesso del primato, quasi gli avesse lasciato mancare una condizione necessaria per esercitarne le funzioni. La fede ci obbliga a credere che l'autorità e i diritti del Capo della Chiesa, quali furono da Cristo stabiliti, non possono alterarsi per qualunque fatto umano, così che quali sono in Pio IX sedente sopra un trono reale, tali furono in Pio I nascosto nei sotterranei di Roma. — Tutt'al più dunque potrebbero dire che il poter temporale è utile al più libero ed efficace esercizio della spirituale autorità. — Ma anche su ciò vi ha qualche cosa ad osservare. Il Vangelo e la Storia della Chiesa ci fanno intendere chiaramente, che non solamente dall'epoca della Incarnazione, ma dai tempi di Abele fino alla consumazione de' secoli, la Chiesa fa il suo cammino sulla terra fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni del cielo. S'inganna pertanto chi s'immagina che col sussidio di mezzi umani gl'investiti del pastoral ministero non abbiano a trovar contraddizioni, e tutti i venti debbano sempre spirare in loro favore. Del resto, qual è la libertà che i pastori della Chiesa devono cercare per sè stessi e pei fedeli da essi regolati? Senza dubbio è quella di cui parla G. C., allorchè dice: *Se il Figliuolo vi avrà liberati, voi sarete veramente liberi. Liberati da che?* dalla schiavitù del peccato. Non si tratta dunque di essere indipendenti dalle potestà civili e dalle loro leggi; poichè G. C. medesimo, lungi dall'esercitare pur l'ombra di temporal signoria, pagò il tributo a Cesare; ma si tratta di acquistare il dominio delle proprie passioni, e di osservare i divini precetti, tra i quali v'è pur quello di star soggetti ai principi

della terra. Qual inconveniente adunque, ragionando da cristiano, o qual pericolo sarebbevi mai pel romano Pontefice, se anch'egli, salvo quanto spetta alla religione, fosse, come cittadino, soggetto alle leggi di un re della terra? No, non è questa la soggezione che gli toglierebbe la libertà, massimamente in uno Stato, che proclama la *libertà della Chiesa*, ma, se vogliamo dir il vero, le cure di un terreno principato, queste sì, lo impacciano, lo legano, lo distolgono continuamente dai doveri del ministero spirituale, pel quale è venerato come vicario di Cristo e Padre dei fedeli.

Osservazioni.

L'autore dell'opuscolo ormai noto a tutti è il teologo Carlo Passaglia ammirato da quanti lo conoscono pel suo ingegno e per la sua vastissima erudizione nelle discipline ecclesiastiche. Egli era gesuita, quando pubblicò un'opera di gran mole in favore dell'Immacolata Concezione di M. V., sulla qual opera fu formata la Bolla promulgatrice del nuovo dogma. Avendo avuto qualche contrasto con alcuni de' suoi confratelli, ottenne la secolarizzazione, e Pio IX che lo aveva in gran considerazione creò appositamente per lui nella Università di Roma la cattedra di *Filosofia sublime*. Ma che? Pubblicato appena quest'opuscolo, gli organi del partito così detto *clericale* o *gesuitico* se gli scagliarono contro; nè più gli valsero l'ingegno, gli studi fatti, i servigi resi al partito medesimo, chè lo si vuole nemico della S. Sede, lo si fa passare come scomunicato, e un periodico del nostro Cantone sembra pronosticargli la fine degli eresiarchi.

L'opuscolo uscì anonimo a Firenze, ma Roma ne fu presto come inondata. Nessuno si farà meraviglia se quella Corte se ne mostrò irritata. Epperò il cardinal Altieri, prefetto della Congregazione dell'Indice lo diede ad esaminare ai teologi consultori, i quali seguendo il giudizio del P. Perrone lo dichiararono *contrario alla economia della Chiesa*. Il decreto di proibizione dovendo però uscire dalla Congregazione dei Cardinali, il Passaglia fu a tempo a scrivere una lettera al cardinal Prefetto, nella quale dichiaratosi autore dell'opuscolo, invocò all'appoggio di una Bolla di Benedetto XIV il diritto di essere ammesso alla difesa de' suoi

sentimenti. Ma la sua domanda non fu esaudita, e il libro fu proibito.

Non è però fuor di proposito il notare che in questa condanna, da parte sì dell'Altieri che del Perrone ha potuto avere qualche influenza un risentimento personale. Imperocchè, essendo il Passaglia professore all'Università e l'Altieri arcicancelliere, gli scolari già da tre anni seguivano e riverivano il primo come l'uomo più dotto e più liberale ch'essi conoscessero, mentre al secondo non mostravano che disprezzo. Il gesuita Perrone poi è autore di un corso di teologia che è dato a studiare ai cherici del Seminario romano detto *in Appolinare*. Or avvenne, saranno forse quattro anni, che dando quei freschi teologi un pubblico saggio dei loro studii, il Passaglia, che era presente, oppose alcuni dubbii alle loro tesi, e quelli furono facilmente battuti e ridotti al silenzio. Perrone allora sorse alla difesa de' suoi allievi argomentando con gran fuoco contro il Passaglia; il quale gli rispose con tanta logica e dottrina, che, confuso l'avversario, strappò gli applausi a tutti i preti, frati e cardinali presenti, comunque da lui dissenzienti. Queste cose siano come scritte tra parentesi.

Non ottenendosi dal Passaglia l'*humiliter se subjecit*, si pensò ad altri mezzi; si fece cioè una severa perquisizione nella di lui abitazione; e il cattolicissimo scrittore sarebbe forse di presente nelle carceri del Santo Officio, se non si fosse prudentemente ritirato da Roma. V' ha chi trova in questi rigori della Corte romana verso un uomo così benemerito una nuova dimostrazione della incompatibilità del dominio temporale del Papa colla sua autorità spirituale.

Le notizie qui recate sono prese dai più accreditati giornali e specialmente dalla *Perseveranza* di Milano. Il compendiatore si astiene da qualunque giudizio sul contenuto dell'opuscolo, contento di offrirne un sunto a chi non l'avesse letto, trattandosi di un libro fatto segno a tante lodi in tutta l'Italia, in Francia, dove dicesi che fu portato a cognizione di tutti i Comuni, in Inghilterra e altrove, e nello stesso tempo a tanto odio pei fautori dei temporali interessi della S. Sede.

Un maestro Ticinese.

Nomine e Promozioni.

Siamo informati, che il Consiglio di Stato, sulla proposta del Consiglio Cantonale di Educazione ha nominato nella seduta del 2 novembre:

Professore di Rettorica nel Ginnasio Cantonale il sig. Prevosto *D. Giac. Perucchi*; Professore di Grammatica il sig. *Buzzi* già maestro a Curio; Professore di II. Industriale nel Ginnasio di Locarno il sig. *Taddei* già prof. a Pollegio; Professore della Scuola Maggiore di Curio il sig. *Vanotti* già prof. all'Acquarossa; Professore della Scuola Maggiore dell'Acquarossa il sig. Maestro *Dionigi Rigoli* d'Anzonico.

Resta ancora in sospeso la nomina in rimpiazzo del prof. di II. Industiale a Pollegio, alla quale sarà provvisto sollecitamente di questi giorni.

Del governo delle Api.

XXIII.

Dei prodotti dell'alveare.

I prodotti principali d'un alveare sono il miele o la cera. Il nostro contadino ha costume di vendere tutto alla rinfusa ai mercanti girovaghi, ricevendo così un buon terzo meno di quanto ricaverebbe, se imparasse a smelare da sè i suoi favi. Oltre a ciò si potrebbe ottenere come prodotto secondario una buona quantità di alcool da vendere; di aceto e di idromele, per l'uso della famiglia; e di mulsa pella nutrizione delle api.

Mano mano che i favi vengono estratti dalla camera si mettano da parte quelli che portassero della covata di operaie, e restituiscansi all'arnia madre. Così pure è necessario di segregare tutti quegli altri che contenessero del polline, perchè comunicherebbero al miele un sapore amarognolo e sgradito.

I favi dunque carichi di solo miele vanno posti in una tinozza pulitissima e munita di coperchio, altrimenti le api, allettate dall'odore, traggono a quella e vi restano impaniate.

Terminata la vendemmia si porta la tinozza in una stanza, ove con una lama ben affilata si scotennano i fiali mettendo a scoperto tutti i bugni ricolmi di miele; poi vengono sminuzzati, e ri-

dotti a pezzetti su per giù come una noce, i quali sono raccolti in una tela molto rada, previamente posta un po in mollo nell'acqua, e tenuta poi sospesa per le quattro cocche. Meglio ancora riesce un'anfora nel cui fondo sia fatto un pertugio largo quanto la bocca d'un bicchiere, il quale pertugio viene poi coperto per di dentro con una tela metallica molto fitta. — L'anfora è tenuta poi sospesa tra le gambe di una scranna rovescia. Un piccolo coperchio chiude l'imboccatura. Il miele che filtra è ricevuto in vasi ben puliti di vetro, o di terra vetrinata. Il primo che cola, e che comunemente si chiama *miele vergine* è sempre il migliore, ed acquisterebbe pregio e fragranza, se nel fondo del colino mettessimo alcune buccie di limone, o d'arancio, petali di rose, di garofano, od erbe aromatiche.

Quando cessa di stillare, si aumenta un po' la temperatura della stanza, o si porta il colino al sole, o lo si avvicina al fuoco. Si ottiene allora un secondo miele un po più colorito ed inferiore al primo. Finalmente si reca la massa allo strettoio, involta in una tela forte ed il miele che n'esce è ancora più tinto dell'altro, e di minor valore.

Il miele si conserva poi in vasi di vetro, o di terra, *in luogo fresco ed asciutto*, riparato dagli insetti, e specialmente dalle formiche che ne sono ghiotte. Pochi giorni dopo, manda a gala una specie di schiumaccio, il quale vuol essere tolto mano mano che vi si forma. In Boemia si espone il miele ai gran geli affinchè si purghi, si cristallizzi, ed acquisti bianchezza e pregio.

Le panelle che si cavan fuori di sotto allo strettoio contengono la cera con un resto di miele avviluppati nelle camicciuole in cui si avvolgevano i cocchioni nel loro imbozzolarsi. Questo ultimo miele si estrae sbricciolando le panelle in acqua tiepida, la quale filtrata attraverso di una tela grossa, è raccolta in appositi vasi, per essere convertita poi in alcool, aceto, melaccio od in idromele. A questa mulsa s'aggiunge anche la lavatura di tutti gli utensili che hanno servito alla vendemmia del miele.

Avvertenza.

I Soci nuovamente ammessi nella Riunione del 28 e 29 settembre p. p. sono avvertiti, che sul prossimo numero del 15 novembre sarà caricata per rimborso postale la tassa d'ammissione di fr. 5 portata dal Regolamento sociale, quando prima di detta epoca non ne abbian fatto il versamento nelle mani del sig. Cassiere A. Fanciola in Bellinzona.

Bellinzona, Tipolitografia di C. Colombi.